

## Politica e Economia Rubriche

### Extra e Ordinario di Edgardo Bartoli

# Il costo della libertà



Spente le luci e smontate le quinte delle celebrazioni per il ventennale della caduta del Muro di Berlino, ripensando a che cosa è successo dopo, a quali sono stati i domani di quell'evento grandioso che cambiò radicalmente il mondo, c'è ragione di chiedersi fino a che punto il cambiamento sia stato davvero in meglio, se il collasso dell'Urss, la conclusione ingloriosa di settant'anni di tirannia, la fine del mondo bipolare, siano stati solo ed esclusivamente un bene, o se, come ha scritto Ian Buruma, con l'acqua sporca del comunismo sia stato buttato via anche il proverbiale bambino degli ideali di giustizia e di eguaglianza che figuravano nel biglietto da visita del marxismo-leninismo; se, in altre parole, i perdenti del magico 1989 siano stati solo gli spaventosi amministratori del potere sovietico, o con loro anche i liberali – i *liberal*, come si preferisce dire oggi – i progressisti democratici all'americana; se, in definitiva, avesse ragione Gorbaciov nel prevedere che «anche il capitalismo occidentale, ormai privato del suo vecchio nemico e immaginandosi vincitore indiscusso e incarnazione del progresso globale, rischierà di condurre la società occidentale verso

l'ennesimo vicolo cieco della storia». In realtà, il fantastico '89 non fu affatto la premessa del «nuovo ordine internazionale» sognato da Bush padre, né fu l'aurora di una nuova epoca illuminata dal sole della giustizia e della libertà; esso fu piuttosto la premessa ai piani di esportazione di democrazia americana sulla punta delle baionette, e a quella forma moderna di isolazionismo Usa rappresentata dall'unilateralismo in politica estera e dalla concezione neocon della



Keystone

«missione» mondiale dell'America come sostituto della diplomazia tradizionale. Esso fu soprattutto la premessa al trionfo del libero mercato di tipo thatcheriano e reaganiano, ossia di un capitalismo scatenato allergico a qualsiasi intervento statale nell'economia, a tutte le regole e i limiti che gli imponessero in nome di una società più giusta; mentre al tempo stesso le democrazie europee si rattrappivano sotto la pressione di nuovi populismi xenofobi, di rigurgiti razzisti e di localismi retrogradi; e impallidivano sia le identità politiche propriamente liberali sia quelle socialdemocratiche, e le sinistre si rattrappivano e segnavano il passo in aree di parcheggio intellettuali divenute inagibili, ingombre dei ruderi del Muro. E al tempo stesso spuntava una nuova fauna politica che si nutriva di rifiuti civili, di particolarismi e di colori locali che, se non proprio i Berlusconi, aveva i suoi Bossi un po' dappertutto, in Austria, in Francia, perfino in Svizzera.

E non bisogna dimenticare le guerre sanguinose che si combatterono nello spazio ex-sovietico. Nel Nagorno-Karabakh, dove gli armeni si ripresero un pezzo del loro territorio che Stalin aveva

regalato all'Azerbaigian; in Georgia, dove osseti del sud e abkhazi insorsero contro il governo di Tbilisi rivendicando l'indipendenza; in Moldavia, dove russi e ucraini dell'oltre Dniester si rivoltarono contro la maggioranza romena del nuovo stato indipendente; e nell'Asia centrale, dove i post-comunisti si scontrarono con i neo-islamisti, e ancora altrove. Le conseguenze sono sotto i nostri occhi: gli orrendi campi-profughi dove decine di migliaia di azeri vivono tuttora dopo aver dovuto abbandonare il Nagorno-Karabakh, i milioni di russi divenuti da un giorno all'altro minoranze nei nuovi stati indipendenti discriminati e vessati dalle amministrazioni locali che non possiedono certo l'astuta saggezza di Stalin nel trattare i cento popoli della Grande Russia, e si aggiunga ancora la macroscopica corruzione dilagata in Russia, la diffusione a macchia d'olio della delinquenza organizzata, le guerre di mafia, gli omicidi politici...

La disintegrazione dell'Urss è stata una delle maggiori catastrofi geopolitiche del Ventesimo secolo, disse una volta Putin. Fatta la tara delle nostalgie personali, aveva perfettamente ragione. Tutto meglio del gulag sovietico, co-

munque. Non c'è dubbio. Ma anche senza mettere ogni cosa in conto al crollo del «socialismo reale» marxista-leninista e all'evaporazione dell'impero sovietico, bisogna ricordare che il costo della transizione dal comunismo al capitalismo, dalla tirannia incantatrice dell'Est alla libertà occidentale, è stato assai alto, e non s'è ancora finito di pagarlo. Con ogni probabilità, non si sarà finito di pagarlo nemmeno fra dieci anni, quando si festeggerà il trentesimo anniversario della caduta del Muro: e si avrà ragione di festeggiarlo, fra dieci, fra cinquanta, fra cent'anni, perché il 9 novembre 1989 resterà per sempre una data liberatoria, un giorno di festa per la civiltà e la ragione e la decenza umane. Il suo costo in lutti e in tragedie – oltre che in denaro sonante, nelle decine e decine di miliardi di dollari spesi per mantenere in vita l'ex-gigante ferito a morte – è stato enorme e continua a maturare interessi passivi. Eppure, guardando indietro ai decenni precedenti quel 9 novembre, dobbiamo convenire che per quanto enorme esso non è esorbitante: è lo scotto minimo che il nostro mondo deve pagare per redimersi dal suo orribile Novecento.

### Il Mercato e la Piazza di Angelo Rossi

# Quando un mercato libero non è concorrenziale



Dai manuali di economia sappiamo che l'economia di mercato è il solo sistema che, rispettata una serie di condizioni, sia in grado di assicurare l'efficienza economica, massimizzando il benessere di una comunità. Ma le condizioni da rispettare non sono irrilevanti.

La prima di queste è che sul mercato convengano numerosi produttori e numerosi consumatori, per evitare che un singolo produttore o un singolo consumatore siano in grado di influenzare il prezzo in loro favore. Se questa condizione è rispettata il mercato è concorrenziale.

Che la soluzione del mercato concorrenziale possa funzionare nel caso di molti beni, nessuno lo contesta. Che possa funzionare sempre, invece, resta da dimostrare. Vi sono infatti mercati nei quali i produttori o i consumatori sono pochi e quindi sono in grado di

esercitare un'influenza significativa sui prezzi. Il mercato del latte, attualmente alla ribalta della cronaca politica, è un mercato nel quale i produttori e i consumatori sono numerosi. Ma siccome la relazione tra produttori e consumatori passa per le latterie e gli intermediari del commercio al minuto, che sono pochi e in via di diminuzione, il mercato del latte non è concorrenziale. Quando lo Stato rinuncia a controllarlo, la domanda degli intermediari può esercitare il suo potere sul prezzo e farlo scendere.

Nella polemica sul prezzo del latte, questa è l'argomentazione che presentano i produttori (sia in Svizzera che nel resto dei paesi europei). Secondo loro il prezzo scende perché le latterie e i giganti del commercio al dettaglio fanno pressione perché scenda. Le organizzazioni del settore e le latterie, invece, spiegano che la diminuzione del

prezzo del latte è la reazione normale del mercato a una situazione nella quale la produzione aumenta e la domanda diminuisce. Nella fattispecie si ricorda che, dal 2005 al 2007, vi fu un aumento considerevole della domanda di latticini sul mercato mondiale. Si diceva che la Cina avesse finalmente scoperto il valore nutritivo dello yogurt e del formaggio. Di conseguenza la domanda di latte aumentò e con essa aumentò anche il prezzo.

Questo aumento di prezzo, in un mercato nel quale era oramai possibile produrre più latte, perché il contingentamento della produzione era in via di abbandono, determinò un aumento della produzione. Anche in Svizzera si registrò un aumento della produzione sebbene il mercato continuasse ad essere contingentato. La dimensione di questo aumento, tuttavia, non sembrerebbe esser tale da poter

provocare la catastrofe che si presume si stia sviluppando tra i produttori di latte. A complicare le cose è però arrivata, nel corso degli ultimi due anni, la diminuzione della domanda dovuta, si pensa, alla recessione economica. La conseguenza di questa situazione è che sul mercato europeo del latte, come su quello svizzero, esiste un'eccedenza di offerta e i prezzi scendono. In Svizzera, dal primo marzo di quest'anno il prezzo del litro di latte è diminuito a 66 centesimi (di circa il 12%). Vista l'eccedenza della produzione, le latterie chiedono che diminuisca ancora per avvicinarsi al livello europeo (circa 40 centesimi). I produttori fanno valere i loro costi e chiedono un prezzo di 80 centesimi, per poter sopravvivere. Numerose sono le proposte che vengono avanzate nelle diverse «chatrooms» per risolvere il problema. Il dilemma di fondo è tra chi auspica una liberalizza-

zione completa del mercato e chi, invece, ne teme le conseguenze in termini di caduta del reddito dei produttori. A livello europeo le proteste dei contadini hanno indotto la commissione a concedere sussidi supplementari dell'ordine dei 200 milioni di euro. In Svizzera, invece, si è scelto di dividere il mercato in due e praticare due prezzi: uno di mercato, che verrà fissato da una apposita borsa, per le eccedenze e uno più alto, che terrebbe in maggior considerazione i costi di produzione, per la produzione di base. Questa soluzione purtroppo sa tuttavia un poco di burocrazia e penalizza i consumatori. Non si pensa che potrà durare nel tempo. Potrebbe però essere l'uovo di Colombo che permette alla produzione di latte di passare, con meno scosse, da una situazione di regime contingentato ad una di libero mercato.

### Zig-Zag di Ovidio Biffi

# Non è un bel momento per sentirsi ticinesi



Tra arroganti e meschine accuse lanciate da chi dimentica il quotidiano o strumentalizza il passato, tra ritardi cronici nel prendere posizione dei soliti «rappresentanti» politici, tra campagne denigratorie affrontate dai nostri media con coraggio codino, quello che Tremonti sta adoperando per «prosciugare la piazza finanziaria ticinese» non è un bel momento per sentirsi ticinesi. Inutile, e anche spocchioso, ribadire i temi della nuova contesa, meglio cercare un avvenimento «neutro» che possa servire a diluire animosità e considerazioni di parte. La cronaca sembra aiutare: sento alla nostra radio, lunedì, evocare il muro caduto a Berlino nell'89 per ricordare altri muri eretti nel frattempo. Anche se il paragone può sembrare assurdo, mi chiedo: ma non è forse un muro quello che dall'estate ci

vede impegnati – noi di qua e gli italiani di là della «ramina», tornata in auge anche se modernizzata dai «droni» delle guardie di confine – a rimpallarci ciò che ci divide e a minare le attese su ciò che ci unisce?

La convinzione che quello che viviamo non sia un bel momento per sentirsi ticinesi è comunque basata su due momenti televisivi. Su Teleticino sento alcuni banchieri cercare di ribattere le critiche sull'attuale crisi italo-svizzera espresse da giornalisti ed economisti. Dal dibattito, oltre ai pericoli ben noti che ne potrebbero derivare per l'intera economia cantonale, emerge anche un effetto collaterale positivo: dalle «scudate» di Tremonti la piazza finanziaria può trarre stimoli utili a rafforzare la sua posizione, se ora riuscirà a liberare i suoi servizi da retaggi sempre meno so-

stenibili come il segreto bancario. Ipotesi suggestiva. Ma il mio innato scetticismo, forse collegando le visioni dei tre banchieri presenti in studio, mi fa venire in mente che Mark Twain già un secolo fa ammoniva: «Un banchiere è uno che vi presta l'ombrello quando c'è il sole e lo rivuole indietro appena incomincia a piovare». E mi chiedo: questa tesi sull'«indotto positivo» sarà un ombrello promesso (in prestito, *obviously*) o, dal momento che adesso sta pio- vendo, è solo un mezzo per farsene restituire un altro?

La seconda riflessione televisiva giunge da un dibattito sull'evasione fiscale in onda su La 7. Anche di questa trasmissione, condotta da Gad Lerner e con in diretta dal Ticino il presidente a vita della Lega a rappresentare un'indignazione che, anche se legittima, alla fine

risulterà perlomeno sbracata, saprete già tutto. Mi permetto perciò solo due brevi puntualizzazioni conclusive che ritengo importanti. La prima per dire che per fortuna, quando occorre chinarci sui nostri mali, ad una Rsi incapace di approfondire e che svicola da ogni presa di posizione netta, c'è una Teleticino che (grazie a un giornalismo ancora sano, frutto della «joint-venture» con il «Corriere del Ticino») spazza via il cloroformio con cui la Tv di stato (non) affronta ogni problema politico. La seconda per ricordare che, a furia di cavalcare la malefica miscela di ambiguità e di paure imposta dall'informazione-spettacolo, anche governo e partiti temono sempre più ogni coinvolgimento diretto, limitandosi a «curare» lettere ai giornali e ad esternazioni personali, per poi lanciare

appelli a Berna e «addirittura», come qualcuno già auspica, pensare di ricorrere domani a Bruxelles. Simili modi di agire, oltre a non esaltare coraggio e chiarezza dei nostri rappresentanti e la forza delle nostre istituzioni, sembrano consigliare di fare affidamento sul più concreto *necessity has always been the mother of invention*. Tanto più che ammettendo uno stato di necessità come punto di partenza – perché no? ad esempio, puntando in modo deciso a concretare gli «effetti positivi» della crisi – forse riusciremo a superare ignavia e ritrosia nell'affrontare le sfide. Costituirebbe inoltre un importante passo in avanti per arrivare a un Ticino finalmente unito e meno subordinato a un «Dio maggiore», lo stesso che in passato era anche quello che ci prestava gli ombrelli.